

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 26 (1956-1957)
Heft: 4

Artikel: Grono, antico comune di Mesolcina
Autor: Tognola, Gaspare
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-21812>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 16.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

GRONO, ANTICO COMUNE DI MESOLCINA

Memorie e documenti

di GASpare TOGNOLA, il commissario, 1874-1950

IV (Cont.)

13. *I tempi nuovi*

Sulla fine del 1700 pare che le condizioni generali della Valle, segnatamente poi quelle del nostro Comune, duramente colpito da disgrazie, fossero per diversi aspetti tutt'altro che lusinghere. Fu il motivo per cui cominciarono a farsi sentire anche da noi le ripercussioni della Rivoluzione Francese. E qui citiamo il Vieli:

« Però, adagio adagio anche in Mesolcina penetrarono le idee sparse dalla Francia, si preparò la rivolta, che fu incruenta e lunga giacchè non trionfò che dopo l'epoca napoleonica, ma vinse e impose l'effettiva egualianza civile e politica, anzi il predominio della classe popolare. Che gli animi fossero in fermento alla fine del settecento, che noi avessimo già i nostri sanculotti lo dimostra il fatto che nel 1799 una grande riunione di cittadini, i sanculotti nostrani, dei Comuni vicini e della Calanca, a Grono piantava l'albero della libertà ».

Sembra che da Coira si volesse intervenire nel 1798 contro le nuove tendenze. Nell'Archivio comunale troviamo: 1798 - Ottobre e dicembre, da Coira: Rimostranze del Consiglio Militare delle Tre Leghe alla Comunità di Grono « per vederla così negligente, poltrona e pigra alla difesa della patria dagli intestini disordini, ecc. ».

A spiegare l'atteggiamento del nostro Comune occorre tener presente che in quei tempi burrascosi nuovi ordinamenti politici riformatori si affacciavano insistenti, per cui mancava da noi l'entusiasmo per il mantenimento e la difesa del vecchio assetto cantonale. Ed infatti dopo pochi mesi, cioè nel marzo 1799, abbiamo a Grono un « Ordine della Municipalità al cittadino Console della Comune di far piantare l'albero della libertà nella piazza di Grono a mezzogiorno, provvedendo a tale oggetto un cappello rotondo e tela sufficiente per formare una bandiera dai colori rosso, giallo e verde ».

Nel periodo napoleonico e nella susseguente Restaurazione non abbiamo avvenimenti speciali riguardanti il nostro Comune. Grono aveva pagato la sua quota delle spese del presidio di 250 uomini imposto dal Bonaparte alla Mesolcina nel 1810, e del battaglione che occupò la valle nel 1813.

Nell'anno 1818 ebbe inizio la costruzione della strada del San Bernardino, e nel 1830 di quella della Calanca, lavori che portarono un po' di vita nel paese.

14. *I Profughi italiani*

Arrivarono in valle dopo la repressione dei moti rivoluzionari per l'indipendenza italiana del 1821.

I primi di questi giunti a Grono pare siano stati due dottori in medicina: *Dom. Brancha e Castagnoni*.

Rileviamo in proposito da una decisione della Vicinanza del 7 dicembre 1823 che il Brancha prima, e più tardi il Castagnoni vennero, a loro richiesta, ammessi a « servire la Comunità in qualità di medici, ai quali si riconoscerà un Luigi annuo ». A Grono troviamo in seguito il *Dr. Umiltà Repoldi*, pure medico, che fu prima a Mesocco; a Grono restò per undici anni. I nostri vecchi lo ricordavano sovente. Era fra i danneggiati dell'alluvione della Calancasca del 1829 per un importo di 1440 lire. Troviamo notizia di lui anche nel Registro parrocchiale, per aver nel 1838 amministrato un battesimo « in pericolo mortis ».

A Grono il pubblicista comasco *Aurelio Bianchi Giovini* redigeva il foglio « l'Amnistia », edita a Lugano. Per conto del Capitano Filippo De Sacco (il Saccchett), il Giovini rispondeva all'opuscolo « Pensieri di Don Stefano Silva, curato di Cauco, sull'Immunità ecclesiastica », provocando l'ironico ripicco del Silva: « Non est de Sacco tanta farina tua ». Si raccontava che il Giovini scrivesse in Grono rinchiuso nel casino dei De Sacco a Ranzo di sotto.

In quel tempo era rientrato a Grono l'ingegnere *Pietro Giudici*, perseguitato come carbonaro. A Coira egli faceva valere, in contraddizione a documenti della polizia austriaca, di essere, come lo era, cittadino patrizio grone; ed infatti era iscritto nel vecchio Registro civico di Grono unitamente alla moglie ed ai due figli: *Dr. Vittorio e Ing. Angelo*, ed un nipote, il sacerdote *Don Luigi Giudici*.

I Giudici, antica famiglia grone, si erano trasferiti in Lombardia; a Grono, ove sempre mantennero la cittadinanza, possedevano beni stabili fino all'anno 1884. (Dell'Ing. Giudici vedi ancora sub « Sonderbund »).

A Grono dimorò poi *Andrea Simeoni*, mazziniano. Uomo di bella cultura, per sbarcare il lunario teneva una scuola privata, nella casa di Cimagrano, frequentata anche da giovanetti dei paesi vicini. Nel 1835 Grono nominò il Simeoni maestro della scuola comunale, fino allora affidata ai Parroci « pro tempore ». Respinta da Coira una domanda della « Sovrastanza », tendente ad ottenere al neoeletto maestro un permesso di soggiorno, domanda appoggiata anche da una supplica di molti padri di famiglia, il Governo cantonale, dopo lunghe corrispondenze, ordinava la espulsione del Simeoni. In seguito al conflitto sorto fra gli organi della polizia ed il Console reggente, Fedele Tognola (il « Boba »), intervenuto a proteggere il maestro, il Comune venne denunciato al Gran Consiglio per atto di ribellione. Malgrado una brillante difesa dell'avv. Giov. Batt. Tscharner, dopo lunga discussione anche su questioni procedurali, il Gran Consiglio a maggioranza decideva: « Il Comune di Grono è ritenuto colpevole di insubordinazione alle Autorità Cantonali e di conseguenza obbligato: 1.^o ad espellere immediatamente il maestro Simeoni, con minaccia, in caso diverso, di intervento militare a sue spese; 2.^o a pagare una multa di 50 corone; 3.^o a pagare le spese, dell'importo di 500 Fiorini ». Ciò avveniva in data 8 novembre 1836. Negli atti della vertenza il povero Simeoni era definito « discepolo del famigerato Mazzini ».

Egli si recò poi nel Ticino, pare a Ravecchia, dove, passata la bufera, acquistò la cittadinanza svizzera. Nel cimitero presso la Chiesa di San Biagio una lapide così lo ricorda: « Andrea Simeoni — esule italiano — cittadino svizzero — morì ottantaduenne il 5 ottobre 1880 dell'era nuova — sperando in Dio e nella democrazia universale ».

Un altro profugo italiano fu il *Marchese Soncino-Stampa*: Nel febbraio 1849, la Vicinanza gli accordava, a pieni voti, la cittadinanza di Grono, « riservata l'approvazione governativa e le condizioni poste dalla Reggenza ».

Parlando dei patrioti italiani profughi in Mesolcina, va rilevato che principale loro ritrovo in valle, coi nostri maggiorenti di tendenza progressista, era la casa del Cap. Filippo De Sacco (il Sacchett) in Grono, persona autorevole, di idee liberali, uno degli uomini più eminenti del Distretto (fra altro rappresentava la Val Calanca nel Gran Consiglio). Morì, a 54 anni, nel 1845.

Di quel tempo l'a Marca scriveva: « Un anonimo mesolcinese diede alla stampa nel 1833, in settembre un progetto di modificazione sulla Costituzione dell'intero Cantone ed in marzo 1834 per istigazione di alcuni torbidi intriganti influenzati da pochi innovatori mesolcinesi e forastieri, furono istituite in alcuni Comuni vallerani certe Riunioni segrete sotto il nome di Società Patriotiche e di Gabinetto, direttore delle quali si fece poi *quello di Grono*, che ridicolmente nominavasi Società-Madre o Centrale; quali appunto nient'altro si proponevano che l'appoggio dell'annunziata riforma e l'esaltazione del cosiddetto moderno progresso con tutte le sue conseguenze ». L'a Marca non fa mistero della sua avversione a quelle tendenze innovatrici. Pe rinnovatori forestieri egli indubbiamente intendeva i profughi italiani. ¹⁾

15. Il « Sonderbund »

Alla campagna dei cosiddetti «Corpi Franchi» del 1845-46, nella Svizzera interna, prendeva parte attiva il gronese *capitano Fedele Tognola* (il Boba), che troviamo in seguito come aiutante di battaglione nell'esercito federale comandato dal Dufour contro il « Sonderbund » nel 1847. Nella battaglia di Gislikon, del 23 novembre di quell'anno, il nostro Boba comandava il battaglione. Ricordo ancora la sua emozione quando egli, ultra ottantenne, mi raccontava, senza ostentazione alcuna, come quel giorno entrò nella linea del fuoco col suo battaglione, passato il ponte sulla Reuss a Sins. Rimasto ferito il generale Salis-Soglio, le truppe del Sonderbund issavano bandiera bianca. Il giorno seguente il capitano Tognola ebbe l'onore di entrare per primo in Lucerna alla testa del suo battaglione. — Il Boba avanzò poi al grado di maggiore federale. Morì a Grono, novantaquattrenne, nel 1905. Fu a più riprese, durante circa un quarantennio, landammano del Circolo, ove era diventato una figura quasi leggendaria; sempre veniva rievocato, nei nostri Vicariati, al capoluogo, il detto: « Viva al Boba ». Era lui che riesciva, non ci è dato di precisare l'anno, a riacciuffare, dopo movimentata evasione dal carcere pretoriale di Roveredo ed affannoso inseguimento, il famoso Viacèli, un soggetto pericoloso, affrontandolo mentre si accingeva a prendere la montagna di Val Leggia.

Raccontavasi che fu il Boba, progetto cacciatore, a uccidere l'ultimo lupo nella zona di Portonascia-Brightentino in Oltra nel 1835. Egli è passato alla storia del nostro paese come ufficiale, magistrato e cittadino di non comune energia ed audacia.

Dopo la digressione sul Boba, torniamo alla guerra del « Sonderbund » d'infausta memoria; e qui sulla scorta della Storia del Vieli, dobbiamo accennare come truppe federali, già concentrate a Reichenau, arrivate in Mesolcina « a Grono furono accolte calorosamente e ristorate; parecchi dei nostri si unirono come volontari e marciarono in testa della colonna verso il Ticino ». Agli ordini del colonnello Lanicca scendevano colà (pare non tanto bene accolti da quella popolazione), dopo che il colonnello Luini era stato respinto dagli Urani fino nella Riviera. — Si temeva molto che il « Sonderbund » sarebbe poi sfociato in un'invasione della Svizzera

1) Sui profughi italiani a Grono, anche sul Giudici v. A. M. Zendralli, Profughi italiani nel Grigioni, Poschiavo 1949, p. 56 sg.

da parte di un'armata austriaca. Di quel tempo appunto una lettera che il cittadino gronese ingegnere Pietro Giudici (già menzionato nel capitolo «I profughi Italiani») indirizzava da Como il 25 novembre 1847 alla nostra Reggenza, ove fra altro scriveva: «Come esposi ieri l'altro personalmente al Colonello federale Sign. La Nicca ed a diversi di voi miei cari convicini, ritenute le condizioni di guerra intestina in cui trovasi il mio paese, dichiaro a Voi signor Console Reggente, che sebbene oltrepassato l'anno 55 di vita, così sono e sarò sempre pronto ad accorrere coi miei due figli, il Dottore e l'Ingegnere ad ogni primo vostro avviso alla difesa della nostra patria, offrendo a questo scopo e persone e beni».

Alla fine del 1847 una Circolare governativa ordinava una colletta per le vittime della guerra del «Sonderbund». Troviamo in proposito la seguente decisione della Vicinanza di Grano del 7 dicembre 1847: «Dietro Circolare governativa si ordina volontieri una Colletta da farsi in Chiesa a favore dei feriti, vedute e figli dei caduti cittadini che difesero la nostra Santa Patria, coll'aggiunta di una «Sovrana» da rilevarsi dalla cassa comunale».

16. *La Costituzione Federale del 1848*

(della quale abbiamo celebrato il primo centenario).

Vi è motivo di ritenere che nel nostro Comune essa fosse accolta ed accettata con sincero entusiasmo. Non poteva essere altrimenti. A Grano 49 anni prima si piantava l'albero della libertà. Vivo doveva essere ancora l'eco di avvenimenti che certamente non potevano indurre i nostri vecchi a parteggiare per l'assoluta supremazia cantonale, che colla nuova Costituzione veniva in giusta misura devoluta alla Confederazione. Si sarà ancora ricordato, fra altro, la tolleranza colposa del Cantone di fronte alle flottazioni e serre della Calancasca, cause prime delle alluvioni, dalle quali Grano tanto ebbe a soffrire. E dimenticata pur non poteva essere l'intransigenza di Coira nel conflitto insorto per la nomina del maestro Simeoni, profugo italiano. Ma anche all'infuori di ciò i nostri padri avranno indubbiamente salutato con fiducia e legittime speranze l'avvento della nuova Costituzione Federale. A noi è ora dato, alla distanza di un secolo, di poter fruire e giustamente apprezzare gli effetti salutari da essa conseguiti nel nostro ordinamento statale per la sicurezza, il maggior benessere e prestigio della nostra patria.

Riverente e riconoscente vada quindi il nostro pensiero alla chiaroveggenza di quei cittadini che nel 1848 diedero alla Svizzera un nuovo assetto con quell'atto giustamente definito: «raro documento di saggezza politica».

IX. LA POPOLAZIONE

1. *Lo «Status animarum» (specie di censimento)*

Nel vecchio Registro parrocchiale di Grano, incominciato nell'anno 1648, troviamo subito dopo il «Liber baptizatorum» un elenco di tutte le famiglie. Non porta data e venne fatto presumibilmente prima del 1684 dai parroci secolari di allora. Comprende 72 famiglie. Dei casati oggi ancora esistenti in paese riscontriamo i Nisoli con 6 famiglie, i Tognola con 7. Segue, incompleto, uno «Status animarum die 21 Marzij 1694.... correctus anno 1700» del parroco Cappuccino Fra Carlo Antonio a Cottoneo.

Si sussegue poi lo «Status animarum», compilato da Padri Cappuccini, parroci pro tempore degli anni: 1723, 1732, 1746, 1757, 1773, ultimo quello del 1784. Vi

troviamo con l'intestazione « In Domo » ecc. indicati tutti i membri della famiglia, il loro stato in essa, l'età, anche il personale di servizio.

Un riassunto l'abbiamo nel 1773, del seguente tenore :

« Hic Familie simul sumpte sunt :	61
« Personae in omnibus sunt :	296
« Scilicet Masculi :	135
« Femine :	161
« Personae admissae ad S. Com. :	216
« Admissae tantus ad Conf. :	23 ».

e nel 1784 :

« Familie omnes sint	59
« Communicantes	169
« Non communicantes	79 ».

Anteriormente a questi due rilievi statistici il numero delle economie domestiche s'aggirava sulla sessantina, quello delle anime da 240 a 280. Con numerosa figliuolanza figurano tante famiglie patrizie.

Dal « Liber Defunctorum 1648—1838 » risulta un numero stragrande di decessi nell'età infantile.

2. *I vecchi casati di Grono e le altre famiglie fino circa verso la metà del 1800*

(Elencati in ordine alfabetico, segnati con asterisco quelli estinti; di taluni è però possibile che all'estero vivano ancora dei discendenti) :

*Antognazzi **
*Bolzoni *, Bonino *, Bordigoni*
*Carletti *, Castellino *, Cioffi* (« Scioff »)
*De Sacco *, De Viscardi **
Falciola
*Giorgini *, Giudici *, Gottardi **
Kinzel (« Küntzlin »)
*Maffei, Mengone del Gallo *, Molina **
Nisoli
*Pelizzari *, Pedrizzoli *, Pirovino **
*Reguzzini *, Raveglia*
*Schenoni *, Splendori **
*Tini *, Tognola, Togno **
*Zanino dell' Ava **

Per riguardo al diritto di cittadinanza, il così detto « visinadigo » troviamo nell'Archivio comunale l'atto del 1553 - 4 Ott. a Truns : Compromesso amichevole del Comune di Grono con « dominus Henricus qdm. dom. Hegeni de Sacco, de Agrono » per causa del suo vicinato grone.

Come già accennato più sopra, i Tognola si chiamavano in un primo tempo Cremonini per la loro provenienza da Cremona: nell'inventario dell'Archivio del 1630 troviamo un testamento di « Gaspar Tognola de Cremonini ».

Del diritto di « vicinato » accordato nel 1656 a un *Carletti* di Castaneda è fatta menzione sotto « Chiesa di San Clemente ». Il 16 luglio 1740 *Francesco Maria Splendore* fa dono di Lire 213 di Milano alla Chiesa di San Clemente allorchè « fu graziatto » dalla Magnifica Comunità di Grono per il « visinadigo » (Archivio comunale).

Verso la metà del 1800, in ossequio alle disposizioni federali sulla naturalizzazione dei senza patria, dalle superiori Autorità venne ingiunto ai Comuni di naturalizzare o meglio di incorporare tutte le famiglie la cui provenienza non risultasse validamente accertata. La Reggenza provvedeva a quanto del caso, non senza incontrare difficoltà. Troviamo a tale riguardo una decisione della Vicinanza del giugno 1853, che (a titolo ameno) citiamo testualmente : « Si risolve il regalo di un gile ad un parroco del Ticino per il felice rinvenimento del paese d'origine di una famiglia qui dimorante ».

Si vede che i nostri vecchi erano se non riluttanti, almeno guardinghi nell'accordare il « vicinato », memori ancora delle tassative disposizioni contenute in proposito nel Libro degli « Ordini et Statuti della Comunità ».

Erano contemporaneamente patrizi di altri Comuni del Distretto :

I Viscardi e i Togno (Togni) di San Vittore
Tini e Reguzzini di Roveredo
Nisoli di Verdabbio
Maffei, Carletti, Splendore di Castaneda
De Sacco di Santa Maria e Cauco
Molina di Buseno.

Casati di altri Comuni del Distretto e del Cantone :

I Raghen, Rè e Schwarz di Verdabbio
Gnocchi, Giovanelli di Leggia
Pizzigaglia, Salvini di Cama
Zoppi, Romagnoli di San Vittore

Della Calanca : Bertossa Berta, Keller, Mazzoni, Modesti, Marghitola, Mili-matti, Pregaldini, Rigassi

Della Surselva (Oberland) : Albin, Andreolett, Berni, Blumental, Demont, Genelin, Pally, Schmid, Truasic, Venzin

Dalla Muntogna (Heinzenberg) : Jäger

Dalla Sursette (Oberalbstein) : Brenn, Plaz

Da Poschiavo : Martinelli, (Mazzoni)

Dal Ticino (a tutto il 1800): Andreazzi, Brocchi, Bodino (Boldino ?), Bustochi, Bertoni, Cadlini, Calanca, Canonica, Chiesa, Danzi, Deangeli, Dubello (Belo), Fabretti, Fontana, Ghisletta, Genardini, Lanino, Lombardi, Lompa, Maggini, Marzionatti, Minotti, Negroni, Ramellino, Rivera, Pápa, Pedroli, Pedrotti-Ferrari, Paganoni, Polti-Bordigoni, Tognacca

Dalla Svizzera interna : Peter, Sonderegger, Spiess ; alla fine del 1800 : Neu-komm, Renner

Dall' Estero : Germania : Waelde

Austria : Barball

Italia : (venuti già nella prima metà del 19. secolo) : Busnelli, Cavigioli (naturalizzati), Bondanza, Comolli, Gelpi, Granara, Menero, Peduzzi, Pellegrini, Ruga ; (qui accusati nella se-conda metà del 18. secolo, con discendenti ora in parte naturalizzati svizzeri (segnati con l'asterisco) : Albizzati *, Belli *, Cattini *, Corbella, De Rossi *, Forni *, Gandola, Lurati, Martinelli *, Parolini *, Romegialli, Minola *, Scalmazzi *, Ronchis, Tonna.

X. LE ANTICHE USANZE

« *La Bonamàn* » (usanza si può dire scomparsa)

A Capodanno i ragazzi d'ambo i sessi passavano di casa in casa cominciando dai prossimi parenti, dai padrini e dalle madrine, ad augurare il buon anno. « Bon dì, bon ann, la bona man ! » L'attesa « bonamàn » (mancia) consisteva in qualche moneta (ed era, manco dirlo, la preferita), in frutta (mele, pere, uva, noci, ecc.) e nelle famiglie meno abbienti in una « caspia de farù » (castagne lesse). Era quella, si capisce, una giornata di gaudio per i ragazzi.

L'Epifania o Festa dei Tre Re (l'usanza vige tuttora)

La sera i ragazzi percorrono le strade del paese, suonando campanacci (i « mässol ») e corni e battendo tamburi d'occasione, annunciando con ciò l'inizio del carnevale, nel nostro gergo: « butaa fora al carnavà ».

Il Carnevale

Un tempo si dava maggior risalto ai divertimenti carnevaleschi che si vuole fossero di origine romana (le feste baccanali, le saturnali e le lupercali).

Quasi sconosciuti erano ancora, fino verso la fine del 1800, i balli pubblici con concorso dal di fuori. La gioventù del paese organizzava durante il carnevale, segnatamente negli ultimi tre giorni, i così detti « festin », che si tenevano di regola nelle osterie principali. Immancabile il banchetto a mezzanotte. Ogni giovane invitava al « festin » una ragazza: la sposa, la sorella, la fidanzata, o la « morosa » in vista. Al festino di chiusura, la sera del « carnavà vecc » spettava poi alle ragazze di invitare i giovani. Prendeva parte a questi trattenimenti anche l'elemento anziano, i genitori specialmente, che vi esercitavano l'alta sorveglianza.

In uso già allora erano le mascherate, talvolta però escluse dai festini, od ammesse solo condizionatamente.

Negli ultimi giorni di carnevale si organizzavano in Piazza vecchia, fra la schietta allegria del pubblico, che accorreva numeroso, mascherate e trattenimenti di impronta tutta nostrana. Seguivano poi refezioni e libazioni copiose coi prodotti requisiti nelle case private, talora mediante tollerati scherzi. Era ormai, così si diceva: « temp de carnevà ».

I « lavor comun »

Più che un'usanza, essi erano un obbligo previsto dagli ordinamenti comunali ed avevan luogo di regola nei venerdì della Quaresima. Suonata la campana grossa di San Clemente, i « lavor comun » venivano organizzati e diretti dai Reggenti, i cosiddetti « dedagnè »; era d'obbligo l'intervento di una persona per ogni fuoco. Si procedeva a riattare e pulire le strade, le carrali e le roggie comunali, a riparare i ponti ed a costrurre i « ranon » alla Moesa. (Vedasi più giù: Lavori di arginatura).

Il « falò di San Giuseppe » (usanza tuttora mantenuta)

Sono i ragazzi che provvedono a riunire « bosciol » (biancospini), fusti di melgone, pampini, rifiuti di orti e giardini, ecc. e ad ammucchiare il tutto *ai Balon* presso la Calancasca. Il falò viene acceso di regola la sera di San Giuseppe con l'intervento della popolazione e rallegrato dal canto di canzoni patriottiche. Il falò vuol essere l'annuncio della primavera.

La festa dell'alpe

Bella usanza, ormai già da lungo scomparsa con l'introduzione del sistema dell'affitto degli alpi. Va premesso che il nostro alpe principale di Piazza-Cauritt veniva un tempo caricato a *boggia* (alpeggio in comunione per conto dei proprietari di bestiame, alle condizioni stabilite dal Comune, sotto la direzione delle autorità). La festa si svolgeva a Cauritt, in occasione della pesa del latte: la misura, che avveniva di regola a metà luglio e vi interveniva un membro di ogni famiglia interessata nella *boggia*. Alla festa prendeva parte anche il Parroco, che nel «dì de la misura» celebrava la santa Messa sull'altare improvvisato presso la gran croce in legno che si ergeva in mezzo al corte. Alla Messa seguiva la refezione, premurosamente ammanita dalle brave mamme, con l'immancabile *polenta storna* (polenta nella panna) ed altro ben di Dio. Al Parroco spettava poi la casata di quel giorno.

In occasione della misura si dava mano al *lavor comun* dell'alpe. Sotto la direzione dei *reggenti* si provvedeva a riparare le strade dei pascoli, a chiudere i posti pericolosi pel bestiame e ad altri lavori. Le donne ed i ragazzi si occupavano a preparare sul *Sass Cauritt* un grande falò di rododendri, che acceso la sera, come coronamento della festa dell'alpe, era atteso e guardato con compiacimento anche da quelli del piano.

I convegni nelle serate invernali

Altra bella usanza, anche da tempo scomparsa.

In talune vecchie case private, con la spaziosa cucina dal focolare patriarcale o la *stuva* ben riscaldata dalla secolare «pigna de preda», convenivano quasi regolarmente quelli del vicinato. Le donne erano per lo più occupate al «firadell» o alla «bicoccola»; già a letto i bambini ed i ragazzi più giovani. Gli uomini passavano in rassegna fra una «pipata» e l'altra (nelle buone annate compariva di frequente anche il boccale), gli avvenimenti del giorno, interessanti il Comune, la Parrocchia, il Distretto, i raccolti, le *boggie*, la caccia e altro. Tali discussioni dimostravano il vivo interessamento dei nostri vecchi per la cosa pubblica ed erano di regola la fonte della tradizione, che tramandava la storia del paese dei secoli passati. Una nota un po' stonante di quei convegni era, occorre rilevarlo, il racconto di fatti superstiziosi, di paurose apparizioni da oltre tomba, di segni e rumori misteriosi, di stregonerie, ecc., credenze allora non del tutto scomparse e nelle quali taluno ostentatamente eccelleva come narratore, racconti che, manco a dirlo, incutevano spavento specialmente ai ragazzi.

Per tante povere persone il ritrovo in casa del «compà» o della «comàr» nelle lunghe serate invernali costituiva, oltre al gradito trattenimento, anche un notevole risparmio di combustibile.

Vecchie usanze in occasione di sposalizi (da tempo scomparse)

Per il dì delle nozze veniva eretto, davanti la casa della sposa il cosiddetto *bel magio*, che consisteva in un'antenna ornata da ghirlande di fiori e d'edera e l'alberetto verde in cima. La sposa regalava ai parenti un fazzoletto di seta o di lana, che veniva poi conservato a lungo quale ricordo di famiglia. In uso nelle feste nuziali era lo sparo dei mortaretti.

I vedovi che passavano a seconde nozze dovevano rassegnarsi alla *massolata* (baccano con sonagli d'ogni genere), che facevasi di sera, la vigilia dello sposalizio, da parte della ragazzaglia (alla quale si univa volontieri anche qualche adulto).

Se mal accolta, la *massolata* veniva ripetuta, determinando talora l'intervento più o meno energico della Reggenza a titolo di disturbo personale e della pubblica quiete. — Si ricordano ancora alcune di queste serenate banali della fine del 1800.

« *Pan e saa di pori mort* »

Un'altra vecchia usanza nostra, ormai da lungo scomparsa, era quella: « *del pan e de la sàa di pori mort* ». Quando moriva un capo di casa la famiglia provvedeva a distribuire pane e sale. Di regola erano i poveri che ricevevano il pane (una comune pagnotta di segale); la tazza di sale era generalmente accettata anche dalle brave mamme di famiglia agiata coll'impegno di ricordare piamente con un Requiem il povero defunto ogni volta che mettevano di quel sale nelle vivande.

XI. MONETE E MISURE

Intendiamo accennare alle monete, in corso qui in valle, menzionate nei vecchi registri e documenti. Anteriormente al franco svizzero (che troviamo cominciando con l'anno 1852) si aveva il *fiorino* o *gulden*, di circa tre lire, la *lira*, il *soldo* e la *corona*.

Avevano pure corso le monete del Lombardo-Veneto, allora sotto il dominio austriaco, quali la *lira di Milano*, il *fiorino imperiale*, ecc. e fra gli spiccioli la *zwanziga*, il *blutzger* ed altri. Circolavano anche lo *scudo d'argento*, cioè il pezzo di cinque franchi francesi e le *cinque lire* del Regno Sardo, equivalenti al nostro scudo di cinque franchi.

Le monete d'oro ci venivano allora per la maggior parte dalla Francia, prima fra tutte il *luigi* di franchi venti ed in seguito il *marengo* dello stesso valore, moneta, quest'ultima, coniata in commemorazione della vittoria del Bonaparte sugli Austriaci a Marengo nell'anno 1800.

Il *marengo* fu da noi un tempo la moneta base per le compere e vendite dei beni fondiari (il prezzo veniva calcolato in *marenghi* per la nostra *pertica* censuaria di 675 metri quadrati), come lo è ancora al presente per i prezzi contrattati pel bestiame bovino in fiere e mercati.

Risalendo al 1700, ed anche prima, troviamo le *lire terzole*, i *croson* del Regno Sardo (dalla Croce Sabauda) ed altre monete d'argento. In oro poi oltre i *luigi di Francia*, gli *zecchini di Venezia* (registrati di regola coll'osservazione: « *giusto peso* »), gli *zecchini di Roma*, chiamati comunemente *le papaline*, le *doppie di Francia*, i *filippi di Spagna* ed altri ancora.

Le *vecchie misure*, in uso, talune, ancora verso la fine del 19. secolo, vanno distinte: in *misure di superficie*, dei legnami, dei cereali, del vino e del latte, e in *misure lineari e di peso*. *Misura base dei fondi* era nei primi *estimi* del Comune (escluse le selve) la cosiddetta *tavola*, di circa 7 metri quadrati.

Nell'Estimo riveduto nel 1856 si adottò come misura unitaria il *trabucco*, di 9 metri q. (trabucco = 10 piedi q.: $10 \times 0.30 \times 3$). I beni fondiari erano di regola, come lo sono tuttora, calcolati a *pertica*, una misura che variava secondo i paesi. La nostra *pertica* ha una superficie di 75 *trabucchi*, ossia di 675 metri q. Per il *legname* si usava quella comunemente chiamata la *misura di lago*, perchè dopo la flottazione si misurava di regola a Magadino. C'erano le *borre* dette di misura (di mezzo metro cubo ed anche di più), le *mezzanelle*, i *tondoni* ed i *codoppi*. Il sistema di misurazione si effettuava in modo alquanto primitivo. I fusti

delle piante venivano già sezionati nel bosco in tronchi per lo più di 5 bracci = 3 metri.

Passando alle *misure per il grano* ricordiamo il *moggio*, antica misura, che differiva secondo i paesi (*da noi circa un quintale*), lo *staio*, la *mina* ed il *quartirè*, usati un tempo nei nostri negozi.

La *misura per il vino* era la *brenta* (90 litri) e il cosiddetto *incarico* (mezza brenta). Delle misure minori citeremo: la *pinta*, il *boccale*, il *quarto* e per ultimo il *pudel della grappa*. Il boccale ed il quarto si usavano anche per la vendita del latte al minuto nelle famiglie. *El bocà vegg* era di ca. un litro.

La *misura lineare* comune era il *braccio*, *el brazz*, *di 60 centimetri*, usato sulle fiere e mercati e dai tessitori che tessevano la tela casalinga per le nostre buone nonne e mamme a « *tant al braz* ».

Delle *misure di peso*, che pure variavano secondo i paesi, menzioneremo la nostra *libbra federale di 16 once* (mezzo chilo). La *libbra italiana* era di un terzo di chilo. I vecchi ricordavano ancora la *lira vegia*, che corrispondeva a circa un chilo.

La misura del latte in alpe veniva calcolata in *lire* ancora pochi anni or sono.